



Il voto dei delegati all'Assemblea nazionale del Pd

Finanziamento, è scontro Il Pdl vuole i soldi del Cav

● Il Pd: indispensabile il tetto per le donazioni dei privati ● Il governo cerca una mediazione sul limite, ma nel voto finale si rimetterà all'aula

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Altri guai in vista per il governo Letta e la sua strana maggioranza. Oggi va in aula il testo di legge sul finanziamento pubblico ai partiti, uno dei punti fondanti della mission del governo. Ma il testo approda nell'emiciclo ancora una volta senza l'accordo tra i due principali partiti che ieri pomeriggio in commissione non sono stati capaci di trovare l'accordo sul punto che è lo spartiacque del testo: il tetto ai finanziamenti dei privati, «inprecindibile» per il Pd (100 mila euro), un limite inaccettabile per il Pdl che sappiamo come possa passare più agevolmente dal finanziamento pubblico a quello privato.

Così ieri pomeriggio alle 16 il presidente Francesco Paolo Sisto (Pdl) si è trovato costretto a chiudere la partita in commissione spostando la battaglia in aula dove il testo arriva così come era stato formulato dal governo: donazioni di privati senza tetto. «È il Pd che non mantiene la parola data al governo» ha buon gioco nel rigirare la questione il presidente Sisto. «Il Pd viola gli accordi» rilancia Maria Stella Gelmini (Pdl), uno dei due relatori al testo. Dopo la legge sull'omofobia, è di nuovo rottura nella maggioranza. Sisto, prima di chiudere la commissione, ha spiegato che «il dissenso all'interno delle forze di maggioranza è la causa genetica dell'impossibi-

lità di portare avanti questo provvedimento».

Il termine per gli emendamenti scadeva ieri sera alle 19. La presidenza della Camera ha rinviato ad oggi anche il voto finale sulla delega fiscale e l'elezione del quarto ed ultimo vicepresidente (quota pdl) dove si registra la sconfitta di pironessa Santanchè e il via libera per il più bipartisan Simone Baldelli. Tutte votazioni che daranno qualche ora in più agli schieramenti per trovare un accordo e tentare una mediazione. A stamane si sa che il Pd presenterà due emendamenti al testo del governo: il primo inserisce il tetto di 100 mila euro alle donazioni dei privati a partire dal 2015; il secondo introduce «una gradualità» per cui ci sarà l'obbligo di andare a partire dal 2017. Ma la mediazione, assicurano fonti di governo, «può essere trovata mettendo il tetto ma senza indicare una cifra».

Il relatore Fiano rivendica al Pd di aver «fatto tutti i passi possibili»: «Abbiamo compiuto in questi mesi ogni sforzo perché il ddl governo uscisse dalla Camera migliorato e fosse un utile strumento di riavvicinamento dei cittadini alla politica oltre che di rafforzamento delle garanzie della democrazia nella vita dei partiti». Detto questo, «altri passi saranno fatti fino all'ultimo minuto possibile» perché il testo ottenga, come è giusto che sia, la più larga condivisione parlamentare.

Altri due sono i passaggi della legge che dividono Pd e Pdl e arrivano in aula senza accordo. Uno è l'emendamento del Pdl che nei fatti depenalizza il reato di finanziamento illecito (che scompare se la società non è consapevole del passaggio di danaro). Il secondo è l'emendamento 8.8 a firma del tesoriere del Pdl Maurizio Bianconi in base al quale «se la metà più uno di un gruppo forma un'altra struttura (in sostanza se il gruppo cambia nome), conserva i diritti acquisiti». Su questo punto dovrebbe già essere stato raggiunto l'accordo con il Pd.

I Cinquestelle, speranzosi del fatto che salti tutto per attaccare a testa bassa - «la casta non riesce a cambiare» - hanno presentato un loro emendamento di minoranza con un tetto di cinquemila euro per privato. Alla fine, il buon senso dovrebbe convincerli a confluire con il Pd. Se così fosse, Pd, Sel e M5s avrebbero i numeri per portare a casa la legge. E mettere in crisi il governo.

Premier e ministri sono al lavoro «per far trovare un accordo in extremis» ed evitare che si formi in aula una diversa maggioranza su un punto così qualificante del programma di governo. «Di fronte alla possibilità di atti di rottura spero ci si renda conto delle conseguenze che essi produrrebbero» ha detto il ministro per le Riforme Gaetano Quagliariello. Palazzo Chigi fuga voci di «fiducia» e fa sapere che «si rimetterà all'aula». Letta avevo messo la legge nel 10 punti fondanti del suo programma per far ripartire l'Italia. Pochi giorni fa, di fronte all'ennesimo stallo, aveva ventilato un decreto.

Se la politica è dei padroni finisce la democrazia

IL COMMENTO

PAOLO BORIONI

SEGUE DALLA PRIMA
Chiunque deve, secondo il Pdl, poter donare anche una cifra indecente, di quelle pensate per condizionare, o addirittura per comprare un partito, e non per sostenerlo. Per questo ieri la commissione Affari Costituzionali della Camera ha interrotto i lavori. Ora, salvo ravvedimenti notturni, tutto dipenderà dall'aula. La ragione, anzi la scusa, addotta dalla signora Gelmini è che «disincentivare il finanziamento dai privati mentre si abolisce il finanziamento pubblico non è logico». Come è ovvio dietro c'è altro: Berlusconi nel suo crepuscolo inglorioso usa ogni stratagemma per mantenere i suoi nella sudditanza, e quello di donazioni senza limite gli regala un'arma che solo lui possiede per continuare ad essere quel padrone che è sempre stato. Del resto, ha pienamente ragione a sospettare che moltissimi, nel suo partito, stanno già pensando ad altre destinazioni. Ma in pubblico il rituale della fedeltà esteriore va mantenuto. Così gli esponenti del Pdl aprono senza scrupoli all'indecenza, ovvero a quella che deve essere chiamata col suo nome: la fine della democrazia, l'affermarsi di una serie di partiti padronali senza più possibili limiti, il trionfo della corruzione impunita e impunibile. Occorre far loro capire che questa assurda pretesa non passerà. Ma ragionino, i parlamentari del Pd, sulle parole della Gelmini: esse racchiudono una logica alla quale anche molti di loro hanno in qualche modo ceduto. Una volta demonizzato il finanziamento pubblico, e una volta, quindi, passato l'assunto per cui il contributo dei privati è l'unica risorsa legittima, i partiti si trovano di fronte ad un orizzonte di potenziale ansia di sopravvivenza. Anche se in forme diverse e meno sfacciate di quelle dichiarate dal Pdl, moltissimi potrebbero vivere la situazione per cui delle risorse vanno trovate purchessia. Molti potrebbero pensare che in fondo tutto è permesso se si è stati così nobili e progressisti da abolire il finanziamento pubblico. Questa logica si ritrova, a ben vedere, anche nella soglia dei 100 mila euro, abbondantemente troppo alta. In molti contesti 100 mila euro sono già una donazione che condiziona indebitamente un partito. La possibilità inoltre spingerebbe i partiti a cavarsela con un centinaio di ricchi emarginando ancora di più la raccolta diffusa, che richiede il coinvolgimento dei militanti. E invece, il pubblico dovrebbe servire a incentivare, con meccanismi di cofinanziamento, la raccolta militante trasparente, quella che rafforza, anziché uccidere, la democrazia dal basso. Ma se non si è saldi sul limite, e se anzi non si cerca di abbassarlo, è ovvio che anche il cofinanziamento proporzionale alla raccolta privata premierebbe i padri-patroni come il Cavaliere. È vitale dunque rimanere saldi. Speriamo che nessuno, nel Pd, ceda di fronte a chi di sicuro, dal Pdl o M5S, li accuserà di «cercare scuse per salvare il finanziamento pubblico». Speriamo che a nessuno venga in mente di cercare mediazioni a mezzo milione, o un milione di euro di tetto. Il limite è già stato superato.

fuori dal Pd, non in linea con il partito. Le acque rimangono agitate, anche se alcuni pontieri sono al lavoro.

Settori del Pdl cercano di inserirsi nelle contraddizioni del centrosinistra lanciando le «larghe intese», ma Crocetta non abbozza e con nettezza dice no ai ribaltoni, anzi ai «ribaltini». Fonti autorevoli spiegano, vi è ancora margine per recuperare il dialogo.

SALVO FALLICA

Alta tensione sull'Antimafia Nuova fumata nera tra i gruppi

● Non c'è accordo Pd-Pdl sulla guida della commissione bicamerale ● I due presidenti delle Camere accelerano, Pietro Grasso furioso

C.FUS.
twitter@claudiafusani

Tra i dolori della strana maggioranza Pd-Pdl anche il primato di non essere riuscita, dopo circa otto mesi, ad insediare un organismo delicato e indispensabile come la commissione bicamerale Antimafia. Era successo solo una volta, nella X legislatura, 1976-'79, tre governi Andreotti, uno ogni anno. Un'altra Italia. Soprattutto, un'altra percezione della lotta alla mafia.

Anche ieri una nuova, duplice, fumata nera, prima nella riunione informale dei capigruppo all'ora di pranzo. Poi, in serata, in quella ufficiale convocata dal presidente Laura Boldrini e sollecitata dal presidente del Senato Piero Grasso. A Montecitorio i gruppi hanno fatto qualche passo avanti sulla designazione dei membri per ciascun gruppo. Idem al Senato. Ma nulla di fatto sulla presidenza. Chi conosce Piero Grasso, ex procuratore nazionale ed ex consulente in via della commissione al quinto piano di via del Seminario, sa che farà di tutto per provare a chiudere la questione nelle prossime 48 ore.

La lettura della rassegna stampa e della denuncia fatta ieri da L'Unità, ha convinto ieri mattina i presidenti a tentare di nuovo dopo averci già provato più volte prima e dopo la pausa estiva. Talvolta, si racconta, anche alzando la voce con i capigruppo. La questione è presto detta: Pd e Pdl non trovano l'accordo su chi deve essere il presidente



Pietro Grasso FOTO INFOPHOTO

della commissione bicamerale, una delle più pesanti e di responsabilità tra gli organismi bicamerali, per il prestigio e per i poteri: la commissione infatti, oltre ad aver accesso a materiale molto sensibile, ha anche poteri d'indagine pari a quelli della magistratura.

Il Parlamento ha fatto il suo dovere fino all'approvazione della legge che ogni legislatura deve insediare la commissione. La legge è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale a metà luglio: ampi poteri e, anzi, compiti specifici di indagine sugli appalti, sulle stragi di mafia, sui rapporti tra mafia e politica specie nel settore finanziario, dove più facilmente si disperdono le tracce dei clan. Da allo-

ra, però, i partiti di maggioranza non sono riusciti a trovare l'accordo sul nome del presidente. Risultato: ancora oggi non sono neppure certi i nomi dei 50 membri della commissione, solo le quote (fissate però dal computer): 20 del Pd, 10 Pdl, 10 M5s, 3 Sel, 3 Sc, 1 Lega, 1 FdI, 1Gal. Si può immaginare quanto il presidente del Senato Piero Grasso, ex procuratore nazionale ed ex consulente in via del Seminario, viva il mancato insediamento come una sconfitta personale. Ma sono i gruppi parlamentari a dover decidere. E i gruppi non lo fanno.

In base alla rotazione, questa volta la presidenza toccherebbe alla Camera visto che nella passata legislatura toccò al Senato e al Pdl (senatore Beppe Pisanu). Ma il Pdl non riconosce Pisanu come uno dei «suoi» (l'ex presidente fu tra i primi ad assumere il ruolo di voce critica con la dirigenza del partito) e, anche in base ai voti ottenuti, rivendica la presidenza. E candida un super falco come il senatore Donato Bruno, l'ex presidente della commissione Affari Costituzionali, amico di Previti ed assai sponsorizzato dal capogruppo Renato Schifani che registra ancora qualche guaio con la procura di Palermo.

Il Pd, per conto suo, rivendica la presidenza. A luglio, quando i giochi sembravano fatti, i giochi delle correnti erano confluiti su Rosy Bindi. Ma le cose sono cambiate.

Ieri sia il Pd (Laura Garavini e Pina Picerno) che Sel hanno chiesto di «non perdere altro tempo» e di «risolvere subito questa grave mancanza». La lotta alla mafia non può essere lasciata in mano solo alle procure.